

Arcidiocesi di Torino
ASSEMBLEA DIOCESANA 2018

«DAMMI UN CUORE CHE ASCOLTA»
(1Re 3,9)

Le attese e il temi del confronto

Centro Congressi Santo Volto, 26 maggio 2018

«Dammi un cuore che ascolta» è la preghiera che il giovane Salomone rivolge a Dio in una notte piena di sogni. Aveva scalato l'altura più alta, aveva offerto il sacrificio più generoso (1000 olocausti), ma molto c'era ancora da scalare, molto ancora da offrire. Poi si era coricato con l'animo assetato: confermato Re, il giovane Salomone cercava ancora conferme riguardo alla sua vita, alle attese degli altri su di lui e alla sua vocazione.

Nessuno di noi sarà chiamato a guidare il numeroso popolo di Israele, ma tutti ci possiamo riconoscere nell'animo di Salomone, nelle sue domande, nel suo sentirsi - in alcuni momenti della vita - di fronte a compiti e progetti più grandi di lui, come sono tutte e ciascuna delle nostre vocazioni.

«Dammi un cuore che ascolta» è il dono che Salomone preferisce a tutti gli altri doni, perché sa che a nulla servono le ricchezze e le vittorie se poi ti *impoverisci* e *perdi* il desiderio di restare in ascolto dell'altro, di un Altro.

«Dammi un cuore che ascolta» è dunque la preghiera di chi vuole conoscere la voce di Dio, preghiera che ciascun credente può ripetere per orientare il proprio cuore ad ascoltare la voce dello Spirito che dal profondo «attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rm 7,16). Preghiera di ogni giovane e di ogni uomo chiamato a discernere la volontà di Dio, ma anche preghiera di ogni guida - sacerdote, diacono, religioso, religiosa o laico - che è chiamata ad accompagnare i giovani che si stanno interrogando, e ad ascoltarli a partire dal proprio cuore.

Il cuore che ascolta e l'ascolto del cuore sono tra i compiti più alti e più sacri che abbiamo di fronte, specialmente in questo tempo che sta smarrendo l'attitudine al silenzio: «questo è un mondo senza misura e senza gloria – scriveva David Maria Turollo – perché si è perso il dono e l'uso del silenzio. Tempo senza preghiera, civiltà del frastuono, che soffoca l'appassionato suono della Sua Parola».

Le attese dell'assemblea

L'assemblea che stiamo vivendo vuole far prendere viva coscienza della responsabilità di tutta la comunità rispetto al sorgere delle vocazioni e al loro accompagnamento. Occorre rinnovare la certezza che il desiderio di felicità nascosto nel cuore di ogni uomo, e al cuore di ogni vocazione, trova compimento soltanto nell'incontro con Cristo, di cui siamo tutti, in modi differenti, mediatori.

Questo impegno va sostenuto e promosso mediante la preghiera e cammini concreti e ordinari da parte delle famiglie e dell'intero popolo di Dio. Nessuno è escluso dal compito di costruire una chiesa più generativa, che sappia riscoprire la sua passione e il suo slancio missionario.

L'appuntamento diocesano dovrà verificare quali vie e impegni specifici si debbono porre in atto nella pastorale ordinaria delle parrocchie, associazioni e movimenti ecclesiali per riconoscere e promuovere un'azione corale a sostegno di tutte le vocazioni ministeriali, ecclesiali e missionarie nella nostra Chiesa locale.

Le quattro aree: sintesi e avvio dei tavoli di confronto

PRIMA AREA

Vocazione, sogno o autorealizzazione

La crisi, anzi "l'emorragia delle vocazioni" – ha ricordato papa Francesco all'assemblea generale della Cei da poco conclusa – è «il frutto avvelenato della cultura del provvisorio, del relativismo e della dittatura del denaro, che allontanano i giovani dalla vocazione, insieme alla diminuzione delle nascite e agli scandali e alla testimonianza tiepida». In queste poche righe il papa tratteggia una fotografia della crisi vocazionale in atto, che è il tema del primo ambito del sussidio, individuandone alcune cause esterne alla chiesa e denunciando anche alcune delle cause interne (scandali e tiepidezza). Accanto a queste cause, tutte pertinenti, non possiamo non registrare anche un disorientamento generato dai modi di comprendere e di pensare la vocazione, la quale resta a volte un concetto ambiguo, e di fatto poco "frequentato". I giovani sanno di cosa parliamo quando diciamo "vocazione"? E noi intendiamo tutti la stessa cosa? Può esserci una malintesa comprensione della vocazione, che la rende probabilmente più accessibile, ma la consegna pure inevitabilmente ad una insignificanza che impoverisce la sua forza di attrazione. Infatti anche in un cammino di discernimento vocazionale corriamo il rischio di inseguire il sogno dell'autorealizzazione fine a se stessa e il mito del benessere, ma difficilmente queste aspettative si conciliano con le dinamiche più autentiche della chiamata. Fin quando penseremo alla vocazione come ad una strada accanto alle altre per realizzare i nostri progetti, fintanto che sarà per noi un'alternativa, più o meno spendibile, con cui misurarci partendo dalle nostre predisposizioni o talenti, il senso profondo e alto della vocazione resterà in parte nascosto e intimamente sbiadito. Al centro della vocazione non c'è un "io", magari generoso nel suo desiderio di una scelta coraggiosa, ma c'è un Dio che interpella e propone strade nuove, strade altre. Ci vuole una mentalità che aiuta, a ciascun livello e in ciascun ambito della vita, a scoprire il gusto e la disponibilità a farsi dono, una mentalità che vince la paura – innescata in noi dal peccato – che donarsi significhi necessariamente perdere qualcosa. Questa mentalità deve impregnare lo stile della nostra chiesa. Essa si trasmette in famiglia, al catechismo, all'oratorio e sul campo di calcio, a scuola e nei gruppi giovanili, ai fidanzati e agli sposi.

Come possiamo rivelare l'intima bellezza di un mistero che non è progetto personale ma chiamata ad uscire da sé, nel matrimonio come nella consacrazione? L'obiettivo dei tavoli riuniti intorno alla proposta della prima area è proprio interrogarsi sul significato che

attribuiamo al mistero della vocazione, convinti che solo dove c'è un consenso sui significati, si potranno anche elaborare percorsi fecondi.

SECONDA AREA

Una Chiesa che "appassisce" o che "appassiona"

Questa è l'area che ha al centro il tema della "generatività". Non sorgono vocazioni se non entro il terreno di comunità vive, capaci di generare alla fede e di appassionare al Vangelo. Al centro del discorso sulle vocazioni c'è il discorso sulla fede, perché solo in un contesto di fede è possibile la ricezione della vocazione, che può così essere udita, accolta – colta nella sua bellezza – e realizzata.

È la trasmissione della fede che rende possibile la vocazione, e se la trasmissione funziona male (o non funziona affatto), difficilmente potranno sorgere risposte generose alla chiamata di un Dio incontrato appena (o non incontrato affatto). La mancanza di vocazioni può essere letta pertanto come sintomo, e non come malattia. La malattia probabilmente sta altrove, nella fatica più generale di trasmettere la fede. Per questo dovremmo interrogarci innanzitutto sulla causa del malessere – guardando alla chiesa stessa, ai preti, ai religiosi, agli educatori in genere, alle loro stanchezze e alle loro ferite – prima di concentrarci nel trovare rimedi d'emergenza alla mancanza di vocazioni.

Solo riscoprendo questa dimensione generativa – capace di favorire la nascita della sensibilità credente aperta al dono e al sacrificio di sé – le nostre comunità potranno accogliere il dono di nuove vocazioni.

Dunque dovremmo interrogarci su come possiamo essere una chiesa sempre più generativa, su come possiamo formare comunità che sappiano generare alla fede e lasciare nel cuore il gusto delle cose di Dio.

Abbiamo bisogno di costruire relazioni feconde, di testimonianze autentiche che restituiscano ai giovani la fiducia verso scelte di vita mature e libere, irreversibili e a loro volta generative.

Di adulti che testimonino la vita come un dono da spendere, nella logica pasquale, e di giovani che sentano il richiamo di una vita che acquista tanta più bellezza quanto più scopre di saper generare altra vita, semplicemente donandosi.

Sarà questo lo sfondo della condivisione della seconda area.

TERZA AREA

Cammini senza orizzonte o orizzonte senza cammini

In questa area ci soffermiamo su un nodo cruciale, che consiste nella sfida di pensare in modo nuovo la pastorale vocazionale e il suo rapporto con gli altri ambiti della pastorale. Questo significa che è necessario superare un'ottica di spartizione dei compiti, nella direzione di una vera e propria appartenenza reciproca, che esprime la volontà di pensare in modo sinergico e integrato l'azione pastorale, troppe volte frammentata e inefficace.

Non si tratta dunque di aggiungere pratiche di pastorale vocazionale alle nostre agende già fitte di attività, fino quasi all'asfissia. La sfida che l'assemblea vuole lanciare, in accordo con

il cammino e le indicazioni del prossimo Sinodo, consiste nel far maturare ciò che viene definito mentalità (o cultura) vocazionale. Si tratta di ritrovare l'anima vocazionale di tutta la pastorale ordinaria, senza moltiplicare le proposte, ma vivendo le proposte ordinarie con un taglio vocazionale. Ciò vale per tutti gli ambiti della pastorale, ma si realizza specialmente nella pastorale giovanile. In questa parte ci interroghiamo proprio sul legame che intercorre tra pastorale giovanile e animazione vocazionale.

Che rapporto deve innescarsi tra pastorale giovanile e vocazionale? Esiste un profondo legame tra l'una e l'altra pastorale, nel senso che la pastorale giovanile non può che essere una pastorale che orienta ed incoraggia il giovane alle scelte fondamentali della vita (stato di vita e professione, i due ambiti paradigmatici della vita adulta, attraverso cui la persona esprime se stessa). Allo stesso modo, la pastorale vocazionale non può essere indirizzata ad un numero ristretto di persone, ma, in virtù del carattere vocazionale di ogni vita cristiana, deve sapersi allargare a tutti i destinatari della pastorale ordinaria.

QUARTA AREA

Vocazione, un'avventura tra paura e affidamento

La quarta area è quella che riflette sulle modalità dell'accompagnamento vocazionale, e sulla necessità di investire sulla formazione di quanti, sacerdoti e non, svolgono il compito di accompagnare. Traduciamo in termini più concreti il desiderio di essere chiesa con "un cuore che ascolta". È ben nota l'affermazione di John Dewey, filosofo e pedagogista americano: "Per insegnare la matematica a John, bisogna anzitutto conoscere John". Non basta cioè conoscere i contenuti della fede da annunciare, bisogna conoscere chi si ha davanti. L'annuncio è lo stesso, ma coloro che ascoltano, no. Ognuno ha la sua storia, i suoi ritmi, le sue disponibilità e le sue resistenze ad accogliere la Parola.

In particolare in quest'area ci interrogheremo su quali strumenti pensiamo indispensabili per offrire ai giovani un adeguato accompagnamento spirituale. Che tempi e spazi dedicano di fatto i nostri pastori e gli altri educatori per l'accompagnamento spirituale personale? Come formare sacerdoti, guide spirituali e adulti credibili che sappiano offrire un fecondo e non improvvisato accompagnamento? Quali strumenti potrebbero essere messi a disposizione nella nostra diocesi per una formazione all'accompagnamento vocazionale anche attraverso le vie della carità, del servizio e della missione? Che spazio dedichiamo nella nostra pastorale ordinaria alla cura della vita interiore? Quale è il coinvolgimento delle famiglie e delle comunità nel discernimento vocazionale dei giovani?

Al termine di questa presentazione, vi faccio l'augurio di un confronto fecondo. Cominciamo nei nostri tavoli a sperimentare la ricchezza di avere un cuore che ascolta, senza cadere nello sconforto che si può provare di fronte alla sfida che abbiamo di fronte, ma sostenuti dalla speranza che insieme possiamo ascoltare meglio e più in profondità ciò che lo Spirito vuole dire alla nostra Chiesa di Torino, che noi oggi rappresentiamo in questa assemblea. A tutti, buon lavoro!